



Presidio a Milano davanti alla moschea. Borghezio insiste: bisogna chiuderle tutte quante

MILANO È stata una delle giornate più lunghe: alla moschea, nel magazzino accanto al garage, di viale Jenner, quella indicata dal ministro Frattini come la fortezza tricolore di Bin Laden, hanno subito l'assedio prima dei giornalisti e poi dei leghisti sotto le bandiere dei volontari verdi, il corpo scelto dell'ex guardia padana che si ispira adesso alle idee di Borghezio, quelli per intenderci del volantino distribuito a Venezia durante il comizio di Bossi che precorreva: «Clandestini uguale terroristi». Erano più numerosi i giornalisti ieri mattina e se c'è stato qualche momento di tensione lo si deve a loro, presenti in forze alla preghiera del mattino, per tentare di cogliere la smorfia sarcastica del terrorista sul volto di almeno uno dei mille chinati a terra in preghiera sui tappeti di peluche verde. Alcuni musulmani hanno così protestato rivolgendosi in arabo ai giornalisti: «Andate via. Non avete il diritto. Questo per noi è un momento sacro».

I giornalisti, per lo più, hanno fatto finta di non capire. E allora il presidente dell'Istituto di viale Jenner, Abdel Amid Sahari, li ha presi in disparte e ha raccomandato: «Li dovete capire, invece. Questa è la loro moschea, un luogo santo. Come si comporterebbe un cristiano che sta pregando in una chiesa se si vedesse disturbato da una marea di giornalisti e di fotografi». Così, con qualche parola o parolaccia (non tradotte), l'incidente si è chiuso e gli islamici hanno potuto ultimare la loro preghiera, come ogni venerdì, invadendo la moschea il cortile e il marciapiede davanti a casa, per tre quarti d'ora, dalle 13,30 alle 14,15. Erano tanti, un migliaio appunto, e lo spazio della moschea è esiguo. Così non hanno altra scelta, se non il marciapiede. «Non si riesce neppure a entrare in casa - racconta una signora dalla finestra di fronte - e una volta è capitato un casino perché c'era un invalido in carrozzina che non riusciva a passare». Sahari ha cercato anche di giustificare la settimanale invasione: «Capisco che la nostra presenza possa offrire motivi di irritazione. Abbiamo cercato altri posti. Abbiamo chiesto al comune di darci una mano a trovare un capannone in periferia dove poterci ritrovare senza disturbare nessuno».

A proposito di passaggi, il peggio è capitato verso sera, per la manifestazione dei volontari verdi, che per esprimere le idee di Borghezio avevano atteso fino alla sei del pomeriggio, l'ora di punta cioè, in uno dei viali della circoscrizione, viale Jenner, tra i più intasati e più avvelenati di smog della città. Molti automobilisti, vedendosi di fronte un nuovo ostacolo, il drappello delle guardie padane, all'ennesimo ingorgo della settimana, hanno bestemmiato inferociti individuando in Borghezio il loro autentico nemico. Borghezio non si è neppure scusato e a capo del suo manipolo, con bandiere di San Marco inalberate e croci di legno ostentate di fronte agli infedeli, con striscioni «clandestini uguali terroristi», ha proclamato bloccando il traffico: «Non è ammissibile che restino aperti centri come questo che certo sono frequentati da fiancheggiatori del terrorismo. Bisogna chiuderli per dare un segnale e affermare che i fondamentalisti



L'informazione non può avere limitazioni Al forum della Fnsi in corso a Gubbio si parla di guerra e di libertà di stampa

«Libera informazione e confronto di opinioni non possono e non devono subire limitazioni o controlli. Le fonti hanno il diritto di tacere ma i giornalisti hanno il dovere di conoscere e di raccontare ciò che accade». Così Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della stampa (Fnsi) ha aperto la terza edizione del forum dell'informazione di Gubbio, dedicata per tre giorni al rapporto tra mass media e guerra. «Grande è la solidarietà di tutti noi - ha proseguito Serventi Longhi - per il popolo americano. Occorre però che il nostro modo di vivere, che la circolazione delle persone e delle idee, che i diritti e le libertà non siano messe in discussione dalla giusta lotta al terrorismo». Invocare censure o autocensure, secondo il segretario della Fnsi, o

utilizzare l'informazione come propaganda, non aiuta a combattere il terrorismo. Ma quella di Serventi Longhi, non è stata una voce isolata. Anche il direttore della Fieg, Sebastiano Sortino, ha difeso l'autonomia dei professionisti dell'informazione. «Sono contrario - ha detto - a questi inviti al controllo delle notizie in funzione di obiettivi che non siano quelli propri dell'informazione». Ian Kelly, addetto stampa dell'ambasciata Usa, ha sottolineato tuttavia la necessità di conciliare il diritto di informazione con quello alla riservatezza sulle informazioni sensibili. Al dibattito è intervenuto anche il presidente della Rai, Zaccaria, che ha denunciato «l'aggressione sistematica alla tv pubblica».

La Lega impugna la croce contro l'Islam

L'imam di viale Jenner condanna il terrorismo e risponde: anche i leghisti bene accolti, se cercano il dialogo

non hanno diritto di parola in Italia». Qualcuno della stampa, di fronte a tanta sicumera, ha invitato Borghezio a fare i nomi, ma il deputato di Torino s'è limitato a precisare: «Gli imam che svolgono le funzioni religiose sono bene accetti, ma chi usa la religione come paravento non può avere spazio».

Ascoltavano, appoggiati agli stipiti del portone d'ingresso, un paio

di fondamentalisti. Uno di loro, leghista, protestava: «Le manifestazioni non si fanno davanti alla moschea, si fanno in piazza del Duomo», mentre l'imam faceva sapere che anche i leghisti erano bene accetti: «Noi consideriamo amici gli esponenti della Lega, li invitiamo fin d'ora a venire a trovarci, a cercare con noi il dialogo». Poche ore prima aveva però precisato che se

l'intento della lega fosse stato provocatorio, loro avrebbero chiamato la polizia. Avviso dell'imam che riguarda anche la manifestazione di oggi, quella indetta da Roberto Bernardelli, un ex consigliere comunale fuoriuscito dalla Lega Nord e segretario della neonata Lega padana - Lombardia. Malgrado il dissenso, a proposito di moschee la linea di Bernardelli è la stessa di

Bossi (confermata nel solito "Porta a porta"), Borghezio, Speroni, Calderoli e altri vari: la moschea deve essere assolutamente chiusa, perché è un covo di terroristi. Gli ultimi arrivati, tre consiglieri regionali, hanno presentato una mozione chiedendo di chiuderli tutte, per precauzione. L'imam Amid Sahari, aprendo le porte della sua moschea, aveva con rinnovata durezza

dichiarato: «Al Qaeda non è a Milano. O almeno non è presso l'Istituto Culturale Islamico di viale Jenner. Forse dopo l'attentato la comunità si era divisa, ma ora per la stragrande maggioranza di noi Osama Bin Laden e i suoi uomini sono terroristi e basta. Se Bin Laden prima della guerra era vissuto come una specie di eroe, oggi non è più così. Noi lo condanniamo senza ap-

pello». «Qui - aveva aggiunto Sahari, egiziano in Italia da trentaquattro anni - non siamo in presenza di fratelli che sbagliano, come si diceva da sinistra nei confronti delle Br. Qui non siamo neppure in presenza di fratelli, perché non è un fratello chi causa i nostri mali... E se qualche sostenitore di Bin Laden è passato di qui, come faccio a riconoscerlo?». **o.p.**



Gianni Cipriani

ROMA Un decreto anti-terrorismo per dare più poteri alle forze di polizia, impegnate soprattutto nel contrasto dei gruppi fondamentalisti che sembrano aver lanciato una guerra senza confini contro l'Occidente e hanno in Italia - come nel resto dell'Europa - basi d'appoggio pronte ad aiutare i kamikaze e, più in generale, coloro che vogliono compiere attentati. Ma il decreto, così come è stato licenziato dal governo, è accettabile? Il giudizio del vice-presidente dei senatori dei Ds, Massimo Brutti è piuttosto critico, anche se articolato: «Ci sono alcune norme che possono essere accettabili. Ma ve ne sono altre che introducono elementi di confusione e che devono essere riscritte».

Quali norme sono?

«Quelle che equiparano, ai fini della pena, i capi delle organizzazioni terroristiche internazionali con coloro che finanziano, anche indirettamente, i gruppi eversivi. Sono norme molto severe, ma del tutto indeterminate».

Perché sarebbero indeterminate?

«Un conto è colui che sposta ingenti capitali per conto delle organizzazioni terroristiche internazionali. Un conto è considerare una persona che fa una raccolta di fondi, anche modesta, alla stregua di un capo

Da riscrivere la norma che equipara nella pena i gruppi eversivi con chi indirettamente li finanzia

terrorista. Non siamo di fronte alla stessa cosa».

E allora perché tanta durezza nel decreto?

«Io mi sono fatto un'idea: quando siamo in presenza di norme tanto severe quanto indeterminate, ho l'impressione che il governo cerchi di compensare in qualche maniera l'assenza totale di provvedimenti e di indirizzi che offrano concreti strumenti per il controllo dei flussi finanziari e per le investigazioni sui flussi bancari. Insomma,

Motta di Livenza

Bomba carta davanti la porta di casa di un esponente della comunità musulmana

DALL'INVIATO

Michele Sartori

TRIVISO Bùm!, il botto della pipe-bomb sotto casa, beng!, la giovane Naïma che sviene e crolla sul pavimento, storcendosi il collo. Adesso ha il collare ortopedico, è muta e spaventata, inerte, più tappata in casa del solito. E Nouridine Kaabi, il marito, sprizza rabbia da ogni pelo del barbone nerissimo: «Io voglio protezione! Io denuncio tutti! Chi ha messo in giro il mio nome? Perché? Bel risultato! Mi sono appena risposato, e adesso mia moglie è muta!». Epilogo del primo attentato antis islamico dopo l'11 settembre: capitato a Motta di Livenza alle nove di sera di giovedì.

Prologo, ben noto: tre giorni fa la relazione scritta dal ministro Frattini rivela che tra i sospettati di filoterrorismo - nella fattispecie, di vicinanza al «Gruppo salafita per la predicazione ed il combattimento» algerino - c'è il «Centro culturale islamico» di Motta di Livenza. L'altro ieri, su un quotidiano locale, esce il nome dell'imam del paese trevigiano, appunto Nouridine Kaabi: tunisino di Ariana, in Italia da 11 anni. Kaabi, la mattina, viene prelevato dalla Digos nel mobilificio in cui lavora come operaio a 1.600.000 lire al mese, portato in questura e interrogato per 5 ore. Torna a casa la sera, non fa neanche in tempo a consolare la ventiduenne sposa Naïma, e scoppia la bomba: un tubo di plastica farcito con un etto di polvere nera, messo davanti al portoncino del condominio, in una viuz-

za pedonale del centro storico. Pochi danni, vetri rotti, fumo nero per le scale, nessuna rivendicazione. Chi è stato? Mah. «Qualche ragazzaccio. Una bravata», sorride mesto, la destra sul petto, Ben Jdidia, macellaio della macelleria islamica di Motta e vicepresidente del centro islamico. La sede del centro, la «moschea», confina con la macelleria. Dentro, un gruppetto di fedeli e lui, il presunto Imam-terrorista. «Macché Imam! Ma quale Imam! Magari ne sapessi abbastanza da essere Imam! Qua siamo pochissimi, 25-30 che frequentano il centro, non abbiamo Imam, guidiamo le preghiere a turno!». E mai un estraneo, un Imam vero? «L'anno scorso è venuto per qualche mese un fratello libico, Mohamed Abu-Akhid, mandato dalla comunità di Roma. Dormiva dentro il centro, ma dopo un po' ha dovuto andarsene perché era clandestino, sono 7-8 mesi che non lo vediamo più». Dov'è finito? «Mah. So che è passato per Treviso, per Ormelle, poi è finito in Canada». Faceva politica? «No. Pregava».

E poi? E poi quest'estate Nouridine ha ospitato «qualcuno» a casa, prima di risposarsi, per arrotondare lo stipendio. Stop. Di altre presenze «estrane» nessuno sa nulla. Se non degli occasionali fedeli che entrano a pregare al venerdì, o durante il Ramadan, e allora sono anche senegalesi, albanesi, bosniaci, fino ad un italiano impiegato statale in un paese vicino. «Siamo brava gente. Ci conoscono tutti. Mai problemi con nessuno», brontola Nouridine. «Altro che terroristi! A me, piuttosto, chi mi protegge? Io vado dai carabinieri! Io vado dal sindaco!».

Facile: i carabinieri stanno giusto di fronte. Il sindaco, Graziano Panighel, per quanto leghista, non è ostile: «Non ho mai sentito lamentele contro la comunità islamica. E gente tranquilla, che lavora». Sapeva, il sindaco, che il «Centro» di Motta era nel mirino dei servizi? «Sapevo di indagini in corso. Certi estranei in giro li avevamo notati». Ma che razza di agenti usava, il Sisd? Ridacchia: «In un piccolo paese come Motta, chi vuole che passi inosservato?». Infatti: «Ce ne eravamo accorti anche noi», ripetono al «Centro» islamico. E quindi? «E quindi, niente. Non abbiamo nulla da nascondere». C'erano le indagini ed i controlli. C'era, e c'è ancora, una riservatissima istruttoria iniziata un anno fa contro ignoti dalla procura di Treviso, con l'ipotesi di associazione a delinquere finalizzata al reclutamento di mercenari. Nouridine, ma se vi capitasse qui un uomo di Bin Laden, cosa fareste? Il quasi-Imam ride, i suoi «fratelli» ridono: «Lo allontaneremo». È gente pericolosa. Noi siamo qua per lavorare, non vogliamo storie, non vogliamo che qualcuno metta a rischio i nostri posti di lavoro».

Dentro la «moschea»: le sale di preghiera separate, donne al pianterreno, uomini nello scantinato, volantini per campagne di solidarietà con l'Intifada palestinese e con i «fratelli musulmani ceceni». Una bacheca di gadgets, un sacchetto di orologi digitali. Ma sono come quello di Bin Laden! «Ah, no. Lui usa orologi americani». E questi? «Fatti a Napoli».

Fuori, sul prato che separa la «moschea» dalla caserma dei carabinieri, un elicottero dell'Arma atterra, riparte, ritorna. Vola in tondo, compie evoluzioni sul paese, si posa qua e là, sembra un'esibizione. I «fratelli» islamici lo guardano imperscrutabili. Mohamed, il più giovane, con una punta di invidia: «Cento milioni!». Eh? «Cento milioni, costa il brevetto di pilota di elicottero. Proprio come il brevetto di pilota d'aereo». Mohamed, ci avrai mica provato? «Nooo... Me l'ha detto un amico».

L'INTERVISTA. «Alcune parti sono accettabili, in altre c'è molta confusione»

Brutti: il decreto sul terrorismo? Norme severe per nascondere il vuoto

per giustificare il vuoto che questo governo sta creando in materia di cooperazione internazionale per individuare le complicità con il terrorismo internazionale».

La contestata legge sulle rogatorie...

«Certo. Non dimentichiamo che la politica di questo governo è andata nella direzione opposta e con queste modifiche del codice di procedura penale introdotto in tema di rogatorie viene di fatto impedita la cooperazione internazionale. Allora io penso una cosa».

Quale?

«Che queste norme apparentemente così severe siano una foglia di fico per nascondere queste mancanze».

Che chiedete, allora, al governo, oltre alla modifica di questa norma?

«Che si impegni per ratificare al più presto la convenzione dell'Onu del 1997

per la repressione del terrorismo. E che faccia altrettanto per la convenzione dell'Onu del 1999 per la repressione dei finanziamenti al terrorismo. Ma non credo che questo governo sarà così celere, nonostante l'emergenza internazionale».

Come mai questa sfiducia?

«Semplice: la commissione italiana che si doveva occupare di scrivere lo schema di ratifica del trattato si è dissolta. I quattro quinti si sono dimessi dopo l'approvazione della legge sulle rogatorie. Questo è uno degli altri brillanti risultati del ministro Castelli».

A parte questa vicenda di non poco conto, il resto del decreto è condivisibile?

«No. La parte sulle intercettazioni preventive è assai confusa e potrebbe determinare inutili sovrapposizioni. Si dice che le

intercettazioni preventive devono essere disposte dalle Dda, ma le indagini sul terrorismo restano di competenza delle procure ordinarie. E allora avremmo la procura distrettuale che ordina le intercettazioni preventive, mentre magari quella ordinaria di-

Esiste il rischio concreto di inutili sovrapposizioni sulle intercettazioni preventive

sponde quelle ai fini della raccolta delle prove. Chi coordina le Dda con le procure ordinarie? Come evitare sovrapposizioni?»

Lo domando io, come?

«Il decreto estende molte norme già attive nel contrasto alla mafia anche al terrorismo. Bene. Però deve essere conseguente anche nelle competenze giudiziarie. La lotta alla mafia spetta alle Dda. Dovrebbe essere così anche per il terrorismo, per evitare - ripeto - confusioni tra le 26 Dda e le 167 procure ordinarie».

Questo significa anche che la Dna, cioè la cosiddetta Superprocura, dovrebbe occuparsi di terrorismo così come oggi si occupa di mafia?

«Sì, si potrebbe fare anche subito. Certo, si possono prevedere norme per evitare una eccessiva concentrazione di poteri. Ma in definitiva non credo che questo rischio rappresenti davvero un problema. L'Italia deve fare di più e in fretta, perché la nostra azione è vista con sospetto a livello internazionale».

Adirittura con sospetto?

«Basti vedere le reazioni svizzere alla legge sulle rogatorie e le dichiarazioni del presidente della corte d'appello di New York. La verità è che grazie a questa legge imposta, anche agli altri alleati, dal gruppo più oltranzista di Forza Italia, il nostro paese è guardato con sospetto all'estero».